THÉODORE HERSART DE LA VILLEMARQUÉ

Storia di una fabbrica

Le Correspondant, t. 100 (nuova serie, t. 64), fascicolo del 25 agosto 1875, p. 836-856

Paris, Charles Douniol et C^ie^
1875

QUESTA EDIZIONE

Questa è una traduzione italiana del testo originale francese, realizzata nel 2026 per il sito leonharmel.com. Segue l'originale frase per frase, senza tagli né aggiunte.

Questo documento riproduce per intero un testo apparso in *Le Correspondant*, t. 100 (nuova serie, t. 64), fascicolo del 25 agosto 1875, p. 836-856, tradotto dall'edizione del 1875. È stato ricomposto nello spirito dell'originale: frontespizi e titoli seguono l'impaginazione della pubblicazione originale.

Le note numerate sono quelle dell'opera originale; qui sono numerate di seguito, dall'inizio alla fine.

Léon Harmel, le Bon Père du Val-des-Bois
leonharmel.com

Tradotto dalla trascrizione dell'esemplare digitalizzato dalla bibliothèque numérique Internet Archive (archive.org). Internet Archive, exemplaire du Getty Research Institute.
Documento originale: https://archive.org/details/lecorrespondant100unse/page/n855/mode/1up
Versione del 22 ottobre 2026.

STORIA DI UNA FABBRICA

La soluzione del problema sociale è che, essendo cristiana l'Industria, l'operaio sia felice.
AUGUSTIN COCHIN.

La storia che voglio raccontare ha tutta l'aria di una leggenda, e come tale è stata presa: eppure nulla è più vero; i documenti sono a disposizione del pubblico, ciascuno può consultarli[1]. Segnalati dapprima al Congresso delle *Opere operaie cattoliche*, a Nantes, nel 1873, poi a Lione, l'anno scorso, sono stati stampati, ristampati, diffusi in gran numero di copie, e sono appena stati, a Parigi, l'oggetto di una conferenza che il P. Lacordaire, Montalembert, Ozanam o Cochin avrebbero voluto tenere, e che avrebbero tenuto con entusiasmo. Certamente quest'ultimo avrebbe conteso al signor Albert de Mun la gioia di trattare pubblicamente un argomento che gli avrebbe strappato le lacrime, e al quale era così ben preparato dai suoi studi di economia caritativa. Se la stenografia avesse riprodotto l'eloquente e calorosa improvvisazione del giovane oratore militare la cui fiamma ci riscalda e ci ringiovanisce, mi guarderei bene dal prendere la penna. Ma perché nessuno scrittore del *Correspondant*, perché il più competente e al tempo stesso il più piacevole che ci resti in materia economica, il mio amico, il signor Alfred de Courcy, non l'ha presa? I nostri lettori se lo aspettavano, non ne dubito; quanto gliene vorranno!

Privo della scienza che altri avrebbero mostrato in questo argomento, che avrebbero affrontato cominciando con alte considerazioni morali e politiche sulla questione sociale, vengo, senza preamboli, alla mia storia.

1. *Un fait nouveau dans la question ouvrière*. Parigi, 1875.

I

Il Val-des-Bois è un grosso villaggio di 2.200 abitanti, situato presso Bazancourt, nel dipartimento della Marna. Metà della sua popolazione si dedica all'industria tessile, l'altra è agricola. Un elegante campanile gotico di pietra e mattoni, costruito di recente, domina il villaggio, innalzando il segno della croce al di sopra di quello della fabbrica.

La chiesa, con il suo splendido rosone e le sue vetrate colorate dove mille emblemi ricordano le commoventi meraviglie del Sacro Cuore, finisce di indicare quale pensiero abbia ispirato il capo della popolazione operaia del villaggio, venuto qui dalle Ardenne, dove è nato il 15 maggio 1795, il signor Jacques-Joseph Harmel: egli ha posto il suo stabilimento sotto la protezione della croce e ha dato il posto d'onore a Colui che non senza ragione chiamava il «Padrone di casa».

Questa casa occupava fino a poco tempo fa più di mille operai, aiutati da sei potenti macchine a vapore e da un'attrezzatura formata e mantenuta da tre generazioni di lavoratori. Ogni giorno vi si vedevano ventidue persone sedute a una lieta tavola di famiglia, che faceva pensare, senza volerlo, alla tavola del Patriarca della Sacra Scrittura, che mangia della fatica delle sue mani, all'ombra della sua vigna, in mezzo ai suoi giovani virgulti d'ulivo.

La fabbrica del Val-des-Bois fu fondata nel 1840. Provenienti tutti dalle città o dalle altre fabbriche della regione, gli operai portarono al Val lo spirito che regna nella maggior parte degli stabilimenti industriali: empi, demagoghi, frondisti, attaccabrighe, avidi, indisciplinati, offrivano l'ideale del genere. Per ritrarli, prendo il pennello di uno dei tre figli del venerabile padrone, il signor Léon Harmel; non mi si accuserà di tracciare un ritratto di fantasia:

«Nella Fabbrica, dice, la religione, i suoi ministri, il suo culto sono oggetto di un odio furioso. Quest'odio è attizzato da scritti abominevoli la cui esistenza non è neppure sospettata da chi non è vissuto in

quell'ambiente. La divina Eucaristia vi è bestemmiata in modo particolare. Vi si predica il materialismo. "Quando si è morti, tutto è morto": è un assioma ammesso senza discussione e messo in pratica fino alle sue ultime conseguenze. In compenso, le superstizioni più ridicole vi sono rispettate; chi se ne facesse beffe sarebbe ripreso vivamente in nome della libertà di coscienza.

«Nella Fabbrica, la famiglia è vilipesa. Poveri bambini sentono discorsi orribili sulle loro madri; ci sono figli di quattordici anni che parlano della propria madre come un uomo ignobile parla di una donna ignobile quanto lui. Inutile aggiungere che il rispetto e l'obbedienza filiale vi sono derisi, trattati come vigliaccheria.

«Ciò che si dice della corruzione dei popoli prossimi alla fine si può dire della maggior parte delle nostre fabbriche moderne. Il vizio vi è apertamente incoraggiato e, per un raffinamento odioso, coloro che non hanno potuto commettere delitti abbastanza grandi da suscitare ammirazione ne inventano che non hanno mai commesso. Vi si tengono i discorsi più osceni, senza riguardo per i nuovi arrivati. Sembra perfino che per certi depravati vi sia un'attrattiva, una sorta di delizia infernale nel corrompere gli innocenti. È una preda che si contendono e, grazie a questa orribile premura, si vedono ragazze che, per una precocità mostruosa, appena uscite dall'infanzia conoscono tanto male quanto ne può insegnare una lunga vita criminale.

«Infine, nei confronti della società, la rivolta, in tutte le sue forme, vi è proclamata il più santo dei doveri; la società è una nemica di cui ogni sconfitta è un guadagno per il lavoratore.»

E come esempio della morale sociale predicata nella Fabbrica, l'autore cita il caso di un operaio scelto dai compagni come delegato in un'elezione per aver *sottratto* duecento franchi al suo padrone.

Ispirati e propagati dal rispetto umano, che, col pretesto di farne degli uomini, riconduce gli infelici lavoratori alla peggiore delle servitù, i principi appena esposti sono il cancro dell'Industria. Generano atti quasi quotidiani, favoriti dalle dissolutezze del lunedì non meno

che dalla promiscuità dei sessi e delle età all'interno della fabbrica; si immagina facilmente ciò che accade all'uscita dal lavoro dopo aver visto, fianco a fianco, per lunghe ore, uomini e donne, ragazze e giovanotti.

«Chi sorveglia il reparto? si domanda il signor Jules Simon. Un caporeparto incaricato soltanto di dirigere e di sollecitare tutto il lavoro; il resto non lo riguarda.»

Sventurata la ragazza la cui funesta bellezza ha attirato i suoi sguardi! troppo spesso, per sedurla, egli abusa dell'autorità che ha su di lei, «e il padrone chiude gli occhi, prosegue l'autore dell'*Ouvrière*, perché all'interno del reparto non accade nulla di compromettente». E non si vuole neppure dirci ciò che talvolta fanno nell'ombra i padroni stessi; in effetti, è inenarrabile:

Quæ enim in occulto fiunt ab ipsis turpe est et dicere.

Quando il padrone è un uomo religioso, spesso si accontenta di esserlo nella propria casa e di adempiere i suoi doveri privati, credendosi in regola con i suoi operai perché li ha pagati puntualmente o perfino generosamente. La religione è un elemento di cui più d'uno tiene conto nel proprio focolare, ma che non crede di dover mescolare all'economia sociale.

Cristiano in tutta l'estensione della parola, il padrone del Val-des-Bois aveva idee più giuste sui suoi doveri di stato. Ma come adempierli? Come intraprendere un compito superiore alle forze umane? Come guarire quelle piaghe di cui suo figlio ci ha tracciato il quadro fin troppo fedele? Come restituire all'operaio, più debole e più ignorante che vizioso, più oppresso che corrotto, più rivoluzionato che rivoluzionario, il pieno possesso di sé, la sua dignità, la sua libertà?

Con la libertà stessa. Essa fu, al Val-des-Bois, uno dei primi, uno dei più potenti ausiliari. Nessuna pressione, nessuna costrizione, niente di imposto, tutto proposto, meno autorità che dedizione, tale era il sistema seguito dal signor Harmel. «Bisogna toccare le anime

come la Suora di Carità tocca una piaga», osservava con grande delicatezza. Era della scuola del dolce vescovo di Ginevra, che ha detto: «Sulla galera reale dell'amore divino non ci sono forzati; tutti i rematori vi sono volontari.»

Tormentato, come san Francesco di Sales, dalla sete delle anime affidate alle sue cure, aveva la prima qualità di un buon capo di fabbrica: amava gli operai... Loro padrone per scelta della Provvidenza, intendeva non esserlo a metà; voleva essere il loro padre, non il loro padrone, e teneva a esercitare pienamente la sua paternità. Uguaglianza d'umore, amabilità di modi, dolcezza irresistibile, rettitudine, giustizia senza durezza, gestione personale piena d'intelligenza, azione al tempo stesso di velluto e d'acciaio: gli operai trovavano in lui ciò che cercano in un capo. Vedendolo continuamente in mezzo a loro, mentre comunicava con loro di persona e non per mezzo di intermediari detestati, impararono a conoscerlo e ad apprezzarlo. Non è al Val-des-Bois che si sarebbe potuto tacciare il padrone di indifferenza e di egoismo, trattarlo da sfruttatore a cui bisogna far restituire il maltolto, e scrivere sui muri:

«Il nostro nemico è il nostro padrone.»

Dal giorno in cui prese la direzione della fabbrica, le sue riforme dimostrarono che intendeva rispettare la dignità del lavoratore e trattarlo, come sé stesso, da uomo libero e non da macchina per produrre: *Homo sacra res homini*. Il riposo che il corpo reclama e che gli si concede ovunque, tranne che in Francia, glielo restituì come un diritto, un diritto del giorno sacro dell'anima, del giorno della famiglia, di Dio e di tutte le feste del cuore. Il lavoro fu sospeso la domenica, anche per le pulizie della fabbrica, anche per le riparazioni diverse da quelle urgenti.

Con il rispetto della domenica e della libertà del lavoratore, il padrone ispirava a tutti la stima per il luogo di lavoro. Vegliava affinché in quelle sale così pulite, così ben tenute, dove l'impianto igienico non

lascia nulla a desiderare, l'ordine morale corrispondesse all'ordine materiale; separò i due sessi, stabilendo per loro uscite diverse; bandì, per quanto possibile, il lavoro notturno e ogni lavoro diurno senza sorveglianza, causa troppo comune di disordine.

I sobillatori, gli attaccabrighe, gli operai più pericolosi per la fede e i costumi dei loro compagni, o che ostentavano sfrontatamente l'odio per la religione, il disprezzo della famiglia, uno spirito antisociale, furono a poco a poco allontanati, senza rumore, e con loro scomparvero le bestemmie, le imprecazioni e i discorsi contrari alla decenza.

Per prevenire l'ingiustizia nella ripartizione del lavoro, le vessazioni, le brutalità, tutti gli altri abusi troppo comuni della forza contro la debolezza, diede all'apprendista il diritto di ricorrere alla sua autorità in ogni circostanza. Anche la questione dei salari lo preoccupò: elevandoli al livello degli stabilimenti più importanti della regione, poté scegliere il suo personale tra gli impiegati e gli operai onesti, assennati, morali, suscettibili di diventare cristiani, e preparare così la rigenerazione della sua fabbrica.

Cure del tutto particolari furono dedicate al ristabilimento della famiglia operaia, argomento che suscita nei credenti tanti rimpianti e tanti sforzi quanta retorica, ahimè! sentimentale e vana, in coloro che non lo sono. Andò dritto al mezzo efficace: riunì nella stessa fabbrica il padre e i figli, troppo spesso dispersi. Soltanto la madre fu lasciata alle cure della casa, assai trascurate quando lavora in fabbrica; ma poiché è la custode e la migliore garanzia della moralità e dell'economia domestica, egli prese provvedimenti perché ricevesse dal marito, insieme con la paga della famiglia, che faceva lui stesso, una nota dettagliata dei guadagni del padre e dei figli.

Insieme all'organizzazione interna della fabbrica, era oggetto della sua sollecitudine l'organizzazione esterna più adatta a moralizzare gli operai. Si capisce bene che non trascurò nessuna delle istituzioni atte ad accrescere il loro benessere materiale, e mi piace credere che avrebbe imitato e applicato ai suoi impiegati, se l'avesse conosciuta,

quella di cui è autore il signor de Courcy, e di cui egli ha intrattenuto i lettori del *Correspondant*[2].

Fin dal 1842, poco dopo la fondazione dello stabilimento, una cassa di risparmio offriva a chi voleva risparmiare tutte le facilitazioni possibili; poi venivano create successivamente una cassa di previdenza, un'assicurazione sulla vita, un'altra contro gli infortuni, che forniva un'indennità a integrazione del salario dei feriti; infine, delle società alimentari per lottare contro il rincaro sempre crescente dei viveri, crudele e perpetua preoccupazione delle classi lavoratrici.

Tanti buoni modi, tanti servizi effettivi non andarono perduti. Non mi stupisco dunque di sentire il suo figlio maggiore dire che finì per acquistare sui suoi operai una grande influenza: prendeva la piazzaforte aggirandola; vi gettava il pane che gli conquistava il cuore nutrendo il corpo: come quel buon re di Francia di cui un poeta ha detto che fu dei suoi sudditi il vincitore e il padre, egli riportava nella sua fabbrica una vera vittoria paterna.

Dopo un certo numero di anni, i suoi operai erano citati nei dintorni per la loro moralità eccezionale: molto male commesso fino ad allora era stato impedito, molti disordini riparati; la partecipazione alla messa, la domenica, era meno rara; l'esempio del padrone, sostenuto da servizi più eloquenti delle parole, trovava imitatori. Quella stretta al cuore di cui un tempo soffriva tanto vedendo vuota la chiesa parrocchiale, non ebbe più occasione di provarla. Ma il suo desiderio più caro non era soddisfatto: il giorno di Pasqua, alla sacra mensa, non trovava al suo fianco che le persone della sua famiglia; appena qualche donna, nemmeno un uomo. Se per caso qualcuno voleva adempiere il precetto pasquale, se ne andava di nascosto, e come per una cattiva azione, in una cappella appartata, perché nessuno dei suoi compagni trovasse l'occasione di sospettarlo e di deriderlo.

2. Vedi, nei numeri del 10 giugno e del 10 luglio 1872, l'esposizione di questa incomparabile istituzione.

Si vede quanto tutta quella povera gente fosse ancora lontana dal modello che aveva sotto gli occhi, osserva il signor Léon Harmel; e a questo proposito racconta il seguente aneddoto:

«Quando la Quaresima volgeva al termine, l'eccellente padrone non mancava di sollecitare coloro che credeva di poter convincere a prepararsi alla comunione pasquale. Una settimana riuscì a ottenere da quattro uomini che andassero nella città vicina a confessarsi da un sacerdote, amico di famiglia, e a fare la comunione di buon mattino. Naturalmente, ciascuno dei quattro ignorava di non essere solo. Il padrone si rallegrava del suo successo, e il lunedì, impaziente di conoscere il risultato della sua combinazione, va a trovare uno di quegli uomini. Sapete che cosa si sentì dire? "Signore, è la prima volta, ma è anche l'ultima. — Perché, amico mio? — Lei mi ha fatto credere che sarei stato solo. — E allora? — Quando siamo andati a confessarci, tutto andava bene; non ci eravamo visti; ma alla comunione ho visto gli altri tre, e anche loro hanno visto me! Ora in fabbrica sono rovinato; ci tormenteranno con questa storia per sei mesi! Non ci tornerò più." E mantenne la parola. L'anno seguente non si riuscì a convincerne neppure uno dei quattro.»

Questo episodio basta, conclude l'autore, a dirvi che cos'era la fabbrica, che pure era già sulla via del progresso morale.

Gemendo per lo scarso successo dei suoi sforzi, e non avendo ottenuto da solo, quanto all'essenziale, dopo vent'anni, che risultati negativi, il padrone si decise, nel 1861, a chiamare in suo aiuto degli ausiliari religiosi.

II

La Fede e il cuore hanno audacie da far tremare la prudenza umana: il signor Harmel decise di far predicare una missione ai suoi operai. Una missione in una fabbrica! Ci pensa? dovettero dirgli; non teme che i suoi missionari siano accolti, come quelli della Restaurazione, col ritornello di Béranger:

Buoni Padri, da dove sbucate?

Tuttavia la missione cominciò, con istruzioni quotidiane tenute da due Padri della Compagnia di Gesù nella parrocchia, le une per la popolazione operaia, le altre per la popolazione agricola. Ogni domenica si fece una processione e, a coronamento, l'erezione di una croce, alla presenza del vescovo della diocesi. L'esito dimostrò, una volta di più, che «volere è potere», soprattutto quando non si vuole se non ciò che Dio vuole, perché allora si può tutto con la forza che egli dà. Del tutto liberi di non seguire gli esercizi spirituali, gli operai vennero per curiosità, in numero abbastanza grande, ad ascoltare i predicatori, e molti cuori furono toccati. L'ultimo giorno fu testimone di ritorni non meno coraggiosi che consolanti. Si videro i caratteri più virili, le anime più temprate della fabbrica, quelli che di solito tenevano alta la testa e la voce e che tutti ascoltavano, avanzare verso l'altare, in buon ordine, con passo grave e fermo, e inginocchiarsi alla sacra mensa. La corrente del rispetto umano, considerata fino ad allora irresistibile, era respinta e vinta da volontà energiche strettamente unite in Dio.

La voce che aveva detto agli operai: *Venite a me, voi tutti che lavorate*, e alla quale più d'uno aveva risposto liberamente, non trovò minore docilità quando disse loro: *Lasciate venire a me i vostri bambini*. Padri e madri li affidarono con gioia alle Suore e ai Fratelli chiamati dal signor Harmel ad aiutarlo nel suo compito. Un asilo nido, un asilo infantile, due classi, una scuola furono la culla di una nuova generazione educata ad amare Dio e l'uomo. Nel 1863 il venerabile padrone, che in fabbrica era adorato e che ormai si chiamava soltanto *il buon padre*, aggiunse alle opere di cui ho appena parlato un'altra opera ancora più commovente, un orfanotrofio femminile, e diede la Madre di Dio come patrona alle piccole orfane del suo stabilimento.

Su questo dolce nido del Val-des-Bois teneva lo sguardo fisso come sulla speranza della fabbrica cristiana in Francia, vegliando a che i bambini affidati alla custodia dei Fratelli e delle Suore non mancas-

sero alle lezioni, riprendendo e riconducendo egli stesso i piccoli pigri, premiando l'assiduità, facendo, in una parola, l'ufficio dell'Angelo della scuola di cui parla sant'Agostino, quell'angelo buono che, per timore che l'uccellino ancora senza piume sia calpestato dai passanti, lo riporta nel nido perché viva finché non possa volare con le proprie ali.

Altri, pensava anche lui, vedranno un giorno, al posto di questa graziosa nidiata, i miei uccelli divenuti grandi cogliere frutti, cantando, in bei giardini.

Oltre alle Figlie di San Vincenzo de' Paoli e ai Fratelli delle Scuole Cristiane, il *buon padre* si associò un altro coadiutore indispensabile: diede ai suoi figli un cappellano e fece costruire una cappella nel cortile dello stabilimento. Dapprima piccola, modesta e costruita con poca spesa, si ingrandì a poco a poco, si abbellì, fu ornata di anno in anno e finì per innalzare al di sopra della ciminiera della fabbrica il bel campanile di cui ho parlato. Lì si concentrò, come nel suo focolare, la vita religiosa del Val-des-Bois; lì si formarono liberamente quelle associazioni cattoliche in cui fiorì finalmente l'opera di Dio nell'Industria.

Si era perfettamente compreso che se l'Associazione non era l'unico mezzo per giungere alla rigenerazione della fabbrica, era certamente il più efficace, il più breve, il più infallibile. Ovunque, infatti, si associno per il bene, come altri si associano per il male, gli operai cristiani vedono rinnovarsi il miracolo promesso dal Salvatore a coloro che si riuniscono nel suo nome: Egli è presente in mezzo a loro. Egli è il vincolo e l'incanto delle loro adunanze; offre loro un punto di raccolta e di appoggio, un vero centro di resistenza. Il loro carattere gli deve forza e sicurezza, la loro volontà una nuova energia; grazie a Lui, la loro coscienza può respirare; Egli li preserva dalle debolezze del nostro povero cuore umano; Egli li arma in massa di spirito e di buon senso contro le risate della fabbrica; Egli insegna loro a disprezzare gli scherni della stupidità e gli insulti dell'odio; Egli allarga la

loro anima, Egli la affranca da una tutela umiliante, Egli li libera da una stretta che li soffoca, Egli assicura loro il rifugio del foro interiore, la loro dignità d'uomini, la libertà di credere e di agire senza maschera e senza paura; Egli dà loro, in una parola, l'ardire e la fierezza del bene di fronte all'audacia e all'orgoglio del male, e non si può fare a meno, vedendoli felici, allegri, socievoli, di ripetere con il Salmista che Egli è «la gioia del loro volto». Figlio d'operaio, operaio Egli stesso, Gesù non è forse *del loro corpo*, come si esprime Bossuet nel suo linguaggio grande e semplice?

Le associazioni cattoliche del Val-des-Bois dovevano estendersi a tutti i membri della famiglia operaia e a tutte le età; se ne formarono per le ragazze e le donne, per i fanciulli, i giovani e gli uomini.

Poiché la donna è il perno di ogni moralizzazione nella famiglia, si cominciò da lei: tre associazioni, la prima dai sette anni fino alla prima comunione, sotto il patrocinio di santa Filomena; la seconda, fino ai quindici anni, detta dei Santi Angeli; l'ultima, oltre quell'età, col nome di Figlie di Maria, tutte e tre distinte da nastri di colori diversi che non si dovevano mai togliere, neppure in fabbrica, si aprirono per le ragazze più assennate del Val-des-Bois.

Ogni associazione ebbe come attrattiva certi divertimenti saggiamente variati, incoraggiamenti dati a proposito, infine vantaggi materiali, morali e religiosi rispondenti ai bisogni di ogni età. Sarebbe stato impossibile riuscire con congregazioni di ragazze che non avessero altro centro di riunione che la chiesa e altro vincolo che quello religioso. Ahimè! non si aveva a che fare con delle devote. Si conoscono fin troppo i costumi delle giovani operaie dei dintorni di Reims; il signor Jules Simon non le adula. Essere amate dalle giovani socie, per far loro amare Dio, fu tutta l'ambizione delle Suore; tutto il loro sforzo tese a questo. *Niente per forza, tutto per amore* era il loro motto nella fabbrica come in convento: il sistema di franchezza, di apertura e di libertà, praticato ovunque intorno a loro, non poteva mancare all'origine dei Circoli che esse insediavano.

Il primo consiglio fu eletto su una lista di nomi che esse presentarono, e ogni anno, quando lo si rinnovava, vi presiedette l'elezione. Per assecondare l'azione del loro nonno, le nipoti del padrone si facevano un onore di entrare nelle file delle socie non appena l'età lo permetteva loro, felici quando il titolo di consigliere dava loro il privilegio di visitare le compagne malate, di curarle e di consolarle.

Giorno di festa per le tre opere era quello delle nozze di una *Figlia di Maria* che avesse trascorso con onore tre anni nell'Associazione. La vigilia, le compagne venivano a offrirle la corona di sposa; nessuna mancava alla benedizione nuziale e, alla fine della messa, molti occhi si inumidivano quando, ai piedi della Santa Vergine, cominciava il canto d'addio della ragazza all'Opera amata.

Uscendo dalla chiesa, la sposa novella, condotta nel giardino dove erano trascorsi i suoi anni più belli tra l'amicizia, la preghiera e i giochi, restituiva alla Suora direttrice il suo nastro azzurro di Figlia della Vergine; ciascuna delle compagne l'abbracciava, poi il venerabile padrone, con qualche buona parola, le consegnava, tra i battiti dei cuori e delle mani, una piccola dote di cento franchi. Quali milioni portarono mai altrettante gioie pure e condivise?

Le gioie del banchetto nuziale, vere agapi operaie, annunciate al suono delle fanfare, coronavano una giornata religiosamente cominciata a un'altra mensa, dove la fidanzata, circondata dalle compagne, aveva spezzato con il fidanzato il pane che rende l'operaio forte contro le pene della vita, quel pane di cui Lamartine ha detto:

> Ognuno ne ha la sua parte e tutti l'hanno tutto intero.

Nonostante gli elementi ribelli che si avevano dapprima sottomano, l'associazione delle Figlie di Maria aveva potuto essere inaugurata fin dal 1863. Un manipolo di ragazze, non perfette certamente (non ce n'erano di tali nella fabbrica), ma di buona volontà, di rapporti sicuri, di carattere fermo, e su cui si poteva contare, offrì alle Suore di San Vincenzo de' Paoli i primi soggetti da dirigere e da innestare. Quante

cure richiesero certi arboscelli selvatici! Ma, una volta attecchito, l'innesto mise getti vigorosi e non tardò a dare frutti che si era ben lontani dallo sperare.

«Nel primo piccolo gruppo, racconta l'interessante relazione del signor Léon Harmel, da cui prendo questa storia, si trovava una fanciulla di nome Julie. Suo padre era un ubriacone famigerato e un depravato della peggior specie; sua madre, povera donna ignorante, senza educazione, non aveva alcuna nozione religiosa; sua sorella era dedita al vizio. Lei stessa era di una rozzezza inaudita e aveva un carattere pessimo. Julie si mise ad amare le Suore: una figlia della Carità può forse lasciarsi sfuggire un'occasione di salvare un'anima? La Suora le dimostrò una tenerezza tutta materna; sentiva che quella scorza ruvida e incolta nascondeva una natura energica e capace di una grande dedizione.

«Il miserabile padre, trovando nella virtù di Julie un rimprovero vivente, la maltrattava spesso, e più di una volta la mise alla porta di casa, insieme alla madre, in piena notte; non aveva indulgenza che per la figlia cattiva, sua immagine fin troppo fedele.

«Solo i guadagni di Julie entravano in casa; quelli del padre restavano all'osteria. Senza lamentarsi mai di questa ingiustizia, la generosa fanciulla riservava ai genitori e alla sorella ciò che c'era di meglio nei miseri pasti della famiglia e si accontentava spesso di un pezzo di pane nero.

«Ben presto la sorella di Julie ebbe un primo figlio, poi un secondo: Julie li adottò l'uno dopo l'altro e, mentre la cattiva madre correva ad altre dissolutezze, Julie si occupava dei piccini, li vestiva, consacrava loro una parte delle sue notti, prodigando loro le più tenere cure materne. Ogni mattina e ogni sera li prendeva sulle ginocchia e li faceva pregare Maria.

«Un giorno Julie si ammalò; poco mancò che morisse; non teneva alla vita per sé stessa, ma quante lacrime versate per quelli che chiamava i suoi cari bambini!

«Se un giorno andrete alla fabbrica, vi fermerete presso una povera casa d'operaio dove giocano due bambini dall'aria sveglia. Quando suonerà la campana della fabbrica, vedrete venire in lontananza una Figlia di Maria che riconoscerete dal suo nastro azzurro. Il suo volto, smagrito dalle sofferenze e dalle privazioni, ha perduto le grazie della giovinezza, ma porta quel riflesso amabile che Maria fa brillare sulla fronte delle sue Figlie. Sentirete allora le grida di gioia dei due bambini che corrono a gettarsi tra le braccia della ragazza gridando: "Buongiorno, mamma!" E vi commuoverete contemplando quell'amabile gruppo. Quella ragazza è Julie; e quando vi avrà raccontato la sua vita, capirete quale meraviglia possa operare nella fabbrica l'associazione delle Figlie di Maria.»

Lasciando questa associazione con il matrimonio, si entrava nell'Opera detta delle Madri cristiane.

Il consiglio aveva come direttrice, invece di una Figlia di San Vincenzo de' Paoli, una delle signore della fabbrica; si riuniva ogni mese, si occupava dei malati e in particolare delle giovani madri, durante e dopo il parto; dava loro una donna di servizio per dieci giorni, senza parlare della culla e del corredino del neonato.

Ogni settimana, il martedì pomeriggio, le socie libere da impegni lavoravano per il guardaroba dell'opera, in compagnia delle signore della famiglia Harmel. Ogni anno si estraeva una lotteria e si dava una grande serata riservata esclusivamente alle madri, che potevano godere insieme del successo dei loro bambini in recite ingenue adattate alla prima età. Altre due feste annuali dell'infanzia si tenevano nella cappella. «Quel giorno, dice il signor Léon Harmel, testimone ancora commosso, tutti i banchi sono pieni di bambini dall'aria sveglia e di mamme che portano in braccio graziosi neonati dagli sguardi stupiti e incantati. La predica è breve, perché il predicatore non saprebbe ottenere un lungo silenzio da questi uccellini del buon Dio, il cui cinguettio commuove e incanta il cuore dei genitori. Alla fine della messa

si fa la benedizione solenne dei bambini, seguita da un cantico cantato da voci armoniosamente stonate e deliziosamente incerte.»

Come avrebbero potuto tante *dolcezze* (la parola è di un operaio) non conquistare all'Associazione tutti i cuori delle madri? Ma benché non si fosse troppo severi nelle ammissioni, era frutto proibito per quelle che si giudicavano del tutto indegne di gustarlo; il Consiglio diventava nei loro confronti inesorabile quanto il Drago delle Esperidi, e il giardino dai pomi d'oro era loro irrimediabilmente chiuso.

Una sola volta la porta fu forzata; ecco in quale occasione:

Una ragazza madre chiedeva di entrare nell'Associazione; una ragazza madre! Giudicate lo scandalo causato da una simile pretesa. Eppure la sua colpa era antica, ci si dice, la sua condotta irreprensibile; e aveva allevato benissimo il suo bambino. Respinta all'unanimità, andò dritta dalla direttrice dell'Opera, la nuora del *buon padre*, e le propose di venire a perorare lei stessa la sua causa davanti al Consiglio, impegnandosi a dimostrare lì, per filo e per segno, documenti, o piuttosto peccati alla mano, che non tutte le signore consigliere avrebbero potuto scagliarle la pietra.

La prudente direttrice giudicò la prova pericolosa, e la Maddalena fu ammessa, senza deliberazione e senza rumore, per riguardo a più d'una antica peccatrice meno pubblica, accolta in precedenza nell'Opera delle Madri cristiane.

Si vede se tutte erano sempre state sante! Ma una volta convertite, quale zelo nel far condividere la loro felicità a chi stava loro intorno! quante preghiere per ottenere la stessa grazia per un marito o per un figlio amatissimo! quante lacrime versate in segreto nelle riunioni mensili, nella cappella, dove le povere donne amavano venire a ritemprare il loro coraggio e la loro fede! E quanta gioia quando il marito, che da tanto tempo si ostinava a *fare come gli altri*, si decideva a fare come la sua pia moglie!

Un giorno, uno di quei peccatori ostinati piangeva lui stesso di gioia dopo aver appena riversato il suo cuore in quello del cappellano

dell'opera; e poiché l'eccellente padrone, non meno lieto dell'operaio, gli diceva: «Oh! mio caro amico, com'è contento di Lei il buon Dio!

— Ah! signore, esclamò, non so se farò tanto piacere al buon Dio quanto a mia moglie!»

Nella stessa circostanza, e dopo lo stesso sforzo di coraggio, un altro osservava che sua moglie non l'aveva mai abbracciato più teneramente: «La nostra casa diventa un paradiso, aggiungeva tutto intenerito, e non si sa più chi dei due ami di più e chi sia il più felice.»

La relazione che ho sotto gli occhi è disseminata di questi tratti incantevoli; l'autore ha ben ragione di dire che la madre è la stessa a tutti i gradini della scala sociale, e che diventa la redenzione della sua famiglia non appena diventa cristiana. Non mi stupisco che al Valdes-Bois abbia esercitato una tale influenza sulle Associazioni maschili. In verità, un cuore di madre farebbe fiorire una fascina di spine.

I Fratelli lazzaristi che tenevano le classi consacravano tutte le loro domeniche, con lo zelo e l'abnegazione del loro Ordine, ai tre Circoli maschili della fabbrica. Si era ammessi nel primo dai nove ai dodici anni; nel secondo, dai dodici ai sedici, e infine nel terzo dopo i diciassette anni. I fanciulli, i giovani e gli uomini avevano i loro consiglieri eletti ogni anno e locali di riunione appositi.

Per tre anni, dal 1865 al 1867, fu preparato il grande Circolo, con un piccolo nucleo di giovani fedeli che ne formarono il primo consiglio. Se i primi due Circoli erano naturalmente oggetto di quella tutela e di quella sorveglianza che esigono dei fanciulli la cui ragione non è ancora matura, non era così per il terzo. Verso i membri più anziani ci si atteneva allo stesso sistema adottato verso le donne, un sistema di libertà guidata dalla prudenza. Attaccati al loro direttore quanto gli uni agli altri, i membri del grande Circolo erano tenuti insieme, sotto un regime fraterno di loro scelta, da legami molto forti ma molto duttili, che non avevano nulla di servile; l'indipendenza di cui godevano era la migliore risposta alle declamazioni contro l'intolleranza cleri-

cale. Non meno si combattevano i pregiudizi della fabbrica, non accordando alcun privilegio ai membri delle Associazioni nella distribuzione del lavoro, trattandoli da pari a pari con gli operai che il padrone si rammaricava di non trovare nei Circoli, e non usando verso questi ultimi alcuna sollecitazione indiscreta.

«Ci sono non pochi operai che non praticano ancora, diceva il signor Léon Harmel a un visitatore della fabbrica, troppi senza dubbio, e parecchi che sono fuori delle Associazioni cattoliche; ma tengo a che ce ne siano, perché la libertà sia qui tanto visibile quanto è reale.» E aggiungeva con grande buon senso: «Non basta che le opere cattoliche siano basate sulla libertà, bisogna che l'operaio lo capisca e lo senta.»

Prodigiosi successi non l'avevano fatto deviare dal metodo paterno: attirare dolcemente gli operai a Dio, e non trascinarli al proprio seguito.

Se ne vedevano i risultati nella pietà piena di franchezza, di espansività e di buonumore dei membri delle Associazioni; nella loro premura di approfittare di tutti i vantaggi spirituali che offrivano loro le riunioni della cappella, il ritiro di Pasqua e la comunione delle principali feste dell'anno.

Per rendere più facile l'azione dei direttori dei Circoli, e per mostrare al tempo stesso che la religione non è indifferente né ai nostri bisogni intellettuali, né ai nostri interessi materiali, e neppure a ciò che può rallegrare un poco questa triste vita, si misero a disposizione delle Associazioni maschili tutti i vantaggi pratici e tutti gli svaghi che si erano messi al servizio di quelle femminili.

Nuove istituzioni, analoghe a quelle che funzionavano da vent'anni a vantaggio di tutta la fabbrica e di cui si è parlato più sopra, furono stabilite a favore dei tre Circoli, con incentivi speciali.

Una cassa di risparmio assicurò a operai entrati nello stabilimento con dei debiti un capitale di due, tre, quattro e perfino seimila franchi.

Una seconda cassa, per il piccolo Circolo, accettava i depositi più minimi e dava interessi del 5%, come la cassa del grande Circolo; più un premio del 10% sui depositi fatti dai dodici ai diciotto anni e non ritirati prima dei ventun anni.

Non parlo in dettaglio né delle assicurazioni sulla vita, né delle assicurazioni contro gli infortuni, né delle altre casse di soccorso; ma non mi perdonerei di passare sotto silenzio le Opere destinate a procurare ai Soci le merci a buon mercato: il vestiario a prezzo all'ingrosso; i generi di macelleria e di panetteria al di sotto del prezzo corrente della regione; il combustibile e certi ortaggi a vagoni interi e al prezzo dei grandi acquisti. Mi guarderò bene soprattutto dal dimenticare l'*albergo*, come lo si chiamava, opera commovente, dove erano nutriti a prezzi ridottissimi gli orfani e i vedovi con i loro figli in tenera età.

Il pane dell'intelligenza non era servito ai membri delle Associazioni meno abbondantemente del pane materiale: corsi per adulti, conferenze, conversazioni utili e piacevoli su tutti gli argomenti pratici atti a procurare all'operaio, con l'istruzione, il più nobile dei piaceri; biblioteca, giornali, riviste, nulla era trascurato di ciò che poteva interessare e tenere costantemente desti gli spiriti.

Il capitolo degli svaghi non era il meno curato: «Un po' di ricreazione è necessaria», diceva *il buon padre* a qualcuno.

Ho sotto gli occhi una relazione sulla Società degli attori della fabbrica, scritta dal suo presidente, in cui si parla di tutto ciò che rende piacevoli le serate: commedie, drammi, canzonette.

In un'altra relazione, intitolata *La Filarmonica* o *La Fanfara*, leggo: «La filarmonica del circolo comprende quarantatré esecutori, che formano una banda militare completa. Tutte le domeniche pomeriggio rallegra i giardini del Circolo, d'inverno il pianterreno. Ogni mese, e in tutte le grandi feste, accompagna i soci e li riaccompagna dalla cappella al Circolo. Niente serate né feste di alcun genere senza

la banda; essa comunica sempre allegria, incanta i cuori, li dispone a quella fusione fraterna che conduce presto all'amicizia cristiana.»

Quintiliano diceva in altro modo, ma non meglio, che nessun insegnamento ha una potenza pari per stabilire la disciplina nella città e per mantenervela.

Una nota sull'Associazione corale mi informa che essa formava, nella cappella, il nucleo per il canto fermo, che tutti i presenti cantavano a due cori, e che al Val-des-Bois non si conoscevano né messa solenne, né vespri, né benedizione eucaristica senza musica. Belle tradizioni della Chiesa cattolica, felicemente conservate! Il venerabile padrone avrebbe potuto capovolgere il celebre verso di Louis Racine: da lui la musica conduceva davvero alla Fede. Il suo figlio maggiore lo assecondava in questo come in tutto; era lui che suonava l'organo nelle cerimonie del culto; e la musica non era l'ausiliaria meno incantevole del suo apostolato: nella fabbrica come nella cappella, felicità e pietà erano fratello e sorella.

Fra tutte le feste religiose, quella del Sacro Cuore dava un carattere particolare ai festeggiamenti del Val-des-Bois.

L'ultima domenica di giugno vedeva svolgersi intorno alla fabbrica una bella e lieta processione del Santissimo Sacramento, in cui tutte le associazioni operaie, ciascuna sotto il proprio stendardo, sfilavano in ordine militare.

In testa, lo stendardo del mestiere, seguito dai bambini più piccoli della fabbrica, dalle scuole femminili, dalle associazioni di Santa Filomena, dei Santi Angeli, delle Figlie di Maria, guidate dalle Suore. Subito prima del Santissimo Sacramento, due dei nipoti del padrone, l'uno vestito da Gesù Bambino, con in mano una croce su cui si leggevano le parole: *Gesù Operaio*; l'altro da piccolo san Giovanni, vestito del vello tradizionale e con il vincastro, come nel quadro di Raffaello; poi un gruppo di orfani e di orfane; quindi le madri e, fra loro, le mogli e le figlie dei padroni; in un posto d'onore, — idea ammirevole, — le vedove; infine i ragazzi delle scuole, il piccolo Circolo, il grande

Circolo con la sua fanfara, i suoi quarantatré musicanti; e, a chiudere il corteo, ancora diritto malgrado gli anni, l'aria felice, la fronte serena sotto la sua corona di capelli bianchi, il patriarca della fabbrica, circondato dai suoi figli.

Un largo ponte gettato sul fiume, che mette in moto le macchine, quel giorno a riposo, e anch'esse partecipi della festa, univa le due rive e conduceva a un altare di sosta, splendido mazzo di fronde, di fiori e di luci, dall'alto del quale scendeva su tutta la famiglia operaia inginocchiata la benedizione del Santissimo Sacramento.

Cerimonia commovente! consolazioni e onori ben dovuti a questi poveri lavoratori, tanto disprezzati da coloro che non lavorano, o che non riconoscono in loro dei fratelli in Gesù Operaio!

«Ogni volta che ci è stato dato di assistere a un simile spettacolo, dice uno degli organizzatori più ispirati di questi incanti del cuore, della pietà e del lavoro, ogni volta le nostre lacrime sono scese. Voi non sareste stati più insensibili di noi davanti al commovente corteo di una popolazione operaia. I graziosi bambini davano tanta speranza! Il cuore della gioventù sembrava battere così bene per nobili aspirazioni! I padri e le madri apparivano così fieri e felici della loro conversione! Oh! sì, come noi, avreste pianto e sperato. Nelle pieghe degli stendardi ondeggianti, nei canti entusiasti, avreste letto la parola dell'avvenire, e avreste detto, come quel povero vecchio fabbro, troppo a lungo ribelle alla voce di Dio: "Com'è bello! com'è bello! Voglio farne parte!"»

Simili manifestazioni, vere rassegne di tutte le forze religiose della fabbrica, vi avevano effettivamente l'influenza più felice sul reclutamento delle Associazioni cattoliche.

Ma un'ultima forza dominava tutte le altre, una forza a cui il venerato padrone non aveva cessato di ricorrere fin dall'inizio del suo apostolato. Se una simile opera aveva richiesto molto tempo e molta perseveranza, una rara conoscenza degli uomini e degli affari, tutto il cuore, infine, del *buon padre*, senza parlare di spese piuttosto conside-

revoli; più che denaro, più che tempo, più che intelligenza, più ancora che cuore, lo dico senza giri di parole, richiese tutta una vita di appello all'assistenza divina.

Con la preghiera fu strappato a Dio il miracolo della conversione della fabbrica; fu essa a condurgli gli operai a centinaia, là dove in vent'anni non se n'erano potuti convincere che quattro, una sola volta, ad adempiere il precetto pasquale.

La sera, lasciando la fabbrica e passando davanti alla porta della cappella, entravano a pregare un poco, e così si riposavano dalle fatiche della giornata.

La cappella era per loro ciò che è, in certe fabbriche, per il lavoratore, il piccolo orto che gli si lascia perché si distenda all'aria aperta coltivando un poco.

Cosa incredibile! in quella cappella parecchi si sentirono chiamati a una vita ancora più perfetta: nove religiosi e religiose, tre sacerdoti uscirono di lì. E con quale gioia il padrone li donava al loro nuovo Padrone!

Man mano che vedeva moltiplicarsi intorno a sé le meraviglie della preghiera, pregava con maggiore ardore; ma non era più soltanto per la sua fabbrica, era per tutte le fabbriche di Francia, per tutte le fabbriche del mondo; e non era più da un solo cuore, ma da mille cuori, uniti in Dio stesso, che si levava la preghiera dell'industriale cattolico.

Essa è stata ripetuta al Congresso di Lione dai numerosi amici degli operai, convenuti dall'Est e dal Mezzogiorno, dall'Ovest e dal Nord. Non la inserirò in queste pagine profane; ma non resisto al piacere di citare le parole non meno notevoli con cui la fece seguire uno dei degni figli del cristiano che la trovò nel suo cuore:

«Lasciate che ve lo dica: per me la preghiera è la mia sola speranza. Figli e nipoti di industriali che sono stati i padri dei loro operai e hanno prodigato loro l'amore, abbiamo ereditato questa passione. Abbiamo misurato la piaga in tutta la sua estensione, e abbiamo constatato i risultati insperati dell'azione cattolica fra quelle popolazioni

di cui si disperava. Vedendo il rimedio così facile, lo abbiamo sognato per tante povere anime che si perdono ogni giorno, e voi ci avete accolti con tanta simpatia che abbiamo pensato che il sogno stesse per diventare realtà.

«Devo confessarlo? non affronto mai questo argomento senza un profondo dolore. Che cosa c'è di più terribile che assistere alla morte di fratelli amatissimi senza poter portare loro altro soccorso che quello di una parola vana e che sento impotente! Sarebbe meglio velarsi il volto e dimenticare. Ma lassù, sulla grande montagna, vedo Gesù Cristo versare a fiotti il suo sangue divino per i suoi figli prediletti, i poveri operai; il suo dolore mi spezza il cuore, e se non posso portargli altra consolazione, voglio almeno piangere con lui. Forse altri piangeranno con me, e queste lacrime faranno violenza al Cielo, che ci manderà finalmente degli apostoli della fabbrica.»

Un'immensa acclamazione si levò dall'uditorio: «L'apostolo della fabbrica è Lei!» e gli applausi entusiastici che salutarono il P. Lacordaire in una circostanza pressappoco simile scoppiarono da ogni parte.

L'umile cristiano non ne soffrì meno dell'apostolo della nostra giovinezza; il dolore, il gesto, l'accento furono gli stessi: «Ah! Signori, esclamò, che male mi fate! le vere opere di Dio cominciano solo con la prova! L'ho sempre visto; e voi mi coprite di applausi! Ah! che male mi fate!»

Lui che aveva tanto agito, tanto pregato, con tutti i suoi, per la conversione della fabbrica; lui che avrebbe sofferto volentieri per il successo della sua impresa; lui che non ambiva altra glorificazione che quella di san Paolo, gli si tributava un'ovazione, aveva gli onori del Congresso! Come non sarebbe stato allarmato? Come non sarebbe stato preso da tutti gli scrupoli che tormentano i più grandi servitori di Dio?

L'avvenimento di cui mi resta da parlare sembrò venire a giustificare timori certamente del tutto infondati.

III

Erano trascorse appena tre settimane dal Congresso di Lione, quando scriveva a un amico:

«Gli applausi di Lione mi spaventavano e vedevo Dio contro di noi. L'umiliazione è l'inizio di ogni opera seria. Dobbiamo dunque essere rassicurati, perché la prova è così grande che la messe dovrà essere immensa. La fabbrica del Val-des-Bois è distrutta dall'incendio. Il magnifico stabilimento a quattro piani non è più che un ammasso informe di rovine fumanti. Tre ore sono bastate a distruggere ciò che era costato tanto denaro, tanti anni. Che risveglio domenica, alle tre del mattino! Che dolore straziante da allora! Tutti i nostri poveri operai sono disperati; ma hanno un dolore cristiano. Lunedì, alle sette, tutta la nostra famiglia faceva la comunione, seguita da più di duecento di quei poveri che sono venuti a chiedere al Sacro Cuore la forza e il coraggio...

«Il nostro buon padre ha sopportato questo colpo terribile con una rassegnazione sublime. Ha visto bruciare in poche ore il frutto del lavoro di tutta la sua vita! Ma la sua sottomissione a Dio è così grande che egli sarà la nostra redenzione, perché non è lui che ha peccato.»

Fu nella notte del 13 settembre 1874, vigilia dell'Esaltazione della Croce (data davvero notevole), che Dio mandò questa prova terribile ai suoi amici della fabbrica cristiana.

Il fuoco scoppiò spontaneamente in tre punti diversi, a cominciare dall'ufficio stesso del padrone. Divorò in un istante cassa, registri, carte, una preziosa biblioteca piena di note e di documenti di grandissimo interesse per le opere cattoliche operaie.

Svegliato di soprassalto e accorso sul luogo del sinistro, il padrone, alla vista della sua fabbrica già per metà consumata, si inginocchiò e fece semplicemente a Dio il sacrificio delle sue sostanze.

Ad eccezione dei pianterreni sul retro, tutto fu distrutto. L'incendio si arrestò solo ai piedi di una statua della Santa Vergine, posta in una nicchia nei pressi della cappella, unico edificio rimasto in piedi nel cortile dello stabilimento.

Alle perdite causate dall'incendio della fabbrica, perdite enormi benché fosse assicurata, venne ad aggiungersi una nuova sventura, che era la conseguenza della prima:

«Dopo averci provati nei nostri beni, aggiungeva il signor Léon Harmel, Dio ha voluto provarci anche nella nostra famiglia, nei nostri affetti più cari. La morte di mia nonna ha seguito da vicino la catastrofe del 13, aggiungendo così un nuovo e più crudele dolore alle nostre pene già così grandi. Ma ripetiamo con il Patriarca dell'Idumea: *Sia fatta in tutte le cose la giustissima e amabilissima volontà di Dio, sia lodata ed eternamente esaltata!*

«Dio aveva scelto mio padre per essere l'apostolo della fabbrica; l'ha scelto per esserne anche la vittima.»

E passando dalla nonna e dal padre ai suoi operai, dei quali diceva in un'altra lettera: «Siamo più commossi dal loro dolore che dal nostro», si chiedeva come si sarebbe potuto sistemarli, che cosa sarebbe stato di loro, che cosa sarebbe stato soprattutto delle loro anime durante i lunghi mesi della ricostruzione della fabbrica; il doppio flagello che li minacciava lo preoccupava seriamente.

La disoccupazione! coloro per i quali il lavoro è il bene più grande sanno che cos'è.

Una donna dal nome celebre, la signora de la Rochejaquelein, raccontava di averlo capito solo il giorno in cui il figlio di una povera operaia, in prigione con lei per una causa ben diversa, al quale, nel lasciarlo, chiedeva di pregare Dio per lei, le rispose ingenuamente: «Sì, signora, lo pregherò di darle sempre del lavoro.»

Il *buon padre* si preoccupò fin dal primo giorno di cercarne per i suoi operai e di preparare a tutti loro delle fabbriche dove non sarebbero rimasti inoperosi. Salari, alloggi, soccorsi, perfino scuole, pre-

vide tutto, con una sollecitudine, una presenza di spirito, un'abnegazione sorprendenti in mezzo alle sue sventure e davanti a rovine fumanti. I Fratelli e le Suore avrebbero preceduto i suoi operai per sistemarli nei centri manifatturieri che avessero voluto accoglierli. Le donne, le ragazze e i bambini sarebbero rimasti al Val-des-Bois; soltanto i lavoratori sarebbero partiti a scaglioni, ciascuno con i suoi capi, gli eletti delle associazioni cattoliche, il suo convoglio e le sue ambulanze.

Il 20 settembre il primo scaglione doveva partire per La Neuville-lèz-Wasigny, nelle Ardenne. Riuniti la mattina nella cappella, tutti gli operai ricevettero il saluto del cappellano della fabbrica. In un discorso tutto dettato dal cuore, ricordò loro l'esilio del popolo di Dio, e li consolò col pensiero che, se se ne andavano piangendo, era per spargere altrove il buon seme e tornare con la gioia nel cuore e le mani piene di covoni.

All'uscita dalla chiesa, il *buon padre*, dall'alto dei gradini, rivolse loro egli stesso alcune parole di conforto:

«Forse altrove sarete meno pagati, meno amati, figli miei, ma vi amerete fra voi, e resterete fedeli e degni della vostra fama di pietà; poi tornerete; Dio lo permetterà sicuramente; tornerete nella fabbrica, che sarà ricostruita per accogliervi ancora.»

Poi si recò al grande Circolo. Il presidente, primo caporeparto della fabbrica, che aveva lottato valorosamente contro l'incendio e si era ferito con un colpo d'ascia tagliando una tettoia in fiamme, lo aspettava e ricevette per primo i suoi consigli e le sue raccomandazioni. Ce ne furono di ben teneri e di ben paterni per ciascuno: «Tu porterai con te tua moglie; siete troppo giovani per essere separati.»

«Tu passerai da casa e prenderai una coperta per il piccolo.» (Il suo cuore non dimenticava nessuno.)

A un musicante della fanfara disse: «Penserai a portare con te il tuo strumento, e avrai cura di suonarlo di tanto in tanto durante la

marcia, e anche la sera, nelle soste, perché bisognerà rallegrare un po' la nostra gioventù e impedirle di lasciarsi andare alla tristezza.»

Giunse il momento degli addii: il *buon padre* si mise vicino alla porta e abbracciò uno per uno ciascuno dei suoi operai, man mano che uscivano. L'ultimo era il più vecchio della sua casa. Vedendolo venire, le lacrime lo vinsero, e lo tenne a lungo stretto fra le braccia, singhiozzando.

L'indomani, di buon mattino, gli emigranti si alzarono; ciascuno comparve vestito con gli abiti della domenica, «perché bisogna, dicevano, aver buon coraggio e fare liberamente il proprio dovere». E ci si mise in marcia, senza osare voltarsi a guardare la cappella, per paura di piangere.

Ogni giorno partiva un nuovo scaglione. Dopo qualche tempo arrivarono, dal fondo delle Ardenne, dei bigliettini indirizzati alle madri o alle sorelle rimaste al Val-des-Bois: «Tutto va bene, siamo felici.»

Non lo erano meno nei vari centri industriali che avevano generosamente dato ospitalità agli emigranti del Val-des-Bois; e lo sono ancora per averli accolti; essi hanno portato le loro Associazioni, i loro costumi amabili e miti, le loro virtù cristiane; li si distingue da quel profumo dal quale si riconoscevano, secondo le antiche leggende celtiche, i felici viaggiatori che erano passati per i boschetti del paradiso terrestre, e le cui vesti ne avevano conservato l'odore.

Ma quando avverrà dunque il loro ritorno a questo Val amato che, nella loro pietà commossa, chiamano il *Val del Sacro Cuore*? Quando saranno riuniti alle loro mogli, ai loro figli, al *buon padre*, che hanno rischiato di perdere in seguito alla catastrofe, e che ritroveranno più vegeto e più caldo di cuore che mai?

Il ritorno, già cominciato per gran parte di loro, che lavorano a risollevare le rovine, avverrà per tutti prima del 23 agosto prossimo, giorno della benedizione solenne del nuovo stabilimento.

Con quale slancio ripeteranno questa volta, con una sola bocca, con una sola anima, rendendo grazie a Dio: «Tutto va bene, siamo felici!»

Hersart de la Villemarqué,
Membro dell'Istituto.